



Mario Vargas LLosà, *Epitaffio per un impero culturale. Contro vento e marea 1*

Traduzione di Chiara Tana
(Milano, Libri Scheiwiller, 2011, 162 pp.
ISBN 9-78876-446412)

di Chiara Tana

Epitaffio per un impero culturale. Contro vento e marea 1 apre la pubblicazione dell'opera saggistica e giornalistica principale di Mario Vargas LLosà, a partire dagli anni Sessanta fino agli anni Novanta, in corso di pubblicazione da Libri Scheiwiller.

Questo primo volume presenta, in ordine cronologico, gli articoli scritti tra il 1962 e il 1967 offrendo una sorta di affresco a tutto tondo del periodo: Mario Vargas LLosà analizza la complessa situazione politica internazionale, descrive la società peruviana e il ruolo della letteratura e dello scrittore al suo interno e affronta lo studio di alcune delle figure più significative dell'universo letterario, sottolineando la stretta relazione tra la politica e la cultura, nell'iniziale tratteggio di quella "raffinata cartografia del potere" che andrà definendosi e ampliandosi in tutta la sua opera successiva.

La raccolta si apre con due intensi articoli sulla rivoluzione cubana. Siamo nel 1962 e il giornalista Vargas LLosà è un fervente sostenitore della rivoluzione e di Fidel Castro, capace di instaurare un legame reale con il popolo. Si tratta, come il lettore sa bene, di idee che più tardi egli abbandonerà totalmente, fino a orientarsi verso posizioni liberali conservatrici. Questi due articoli iniziali tuttavia, come anche gli altri numerosi testi dedicati alla politica internazionale, mostrano l'importante valore di documento di questo libro, utile per comprendere il punto di partenza e i successivi cambiamenti del pensiero



dell'autore. Mario Vargas Llosa prende sempre posizione, senza risparmiare dure critiche o esternazioni verso quelli che ritiene essere attacchi alla libertà. Così, egli appoggia il movimento di guerriglia di Paúl Escobar, analizza la contraddittoria figura di Charles de Gaulle, ma non risparmia – solo per apportare qui alcuni esempi – dure critiche all'Unione Sovietica e alla repressione nei confronti degli intellettuali Daniel e Sinjavskij. A prescindere dalla condivisione o meno delle posizioni adottate in quel periodo e col trascorrere degli anni, emerge a mio parere la capacità dello scrittore di coinvolgere il pubblico in una lettura scorrevole e ricca di spunti di riflessione. Vargas Llosa presenta chiavi di lettura che rappresentano dei netti schieramenti, ovvero che vogliono essere degli strumenti di interpretazione della realtà, ma senza essere messi in discussione: egli utilizza un tono appassionato, diretto, polemico quasi fino alla provocazione, volutamente chiuso verso il confronto. Eppure, proprio questo atteggiamento riesce nello scopo di stimolare il pubblico che è spinto ad interrogarsi e a partecipare – per discuterlo o per accettarlo – al ragionamento dell'autore, anche quando affronta tematiche lontane nel tempo che acquistano – grazie alla capacità di distribuzione del materiale narrativo in modo quasi sempre efficace anche all'interno di brevi articoli – un interesse quanto mai vivo e attuale.

Lo scrittore deve osservare, descrivere e valutare la realtà che lo circonda ed è chiamato ad esprimersi in merito ad essa. Letteratura e politica non possono essere disgiunte, a causa del ruolo che la cultura svolge all'interno della società moderna, in particolare quella peruviana. Gli articoli qui raccolti dedicano ampio spazio all'analisi della condizione dello scrittore in Perù, in una società nella quale la cultura è disprezzata e la sua professione non viene riconosciuta, mancando dunque di qualunque status sociale. Come un paria – afferma Vargas Llosa – lo scrittore è dunque relegato ai margini della società ed è costretto a sopravvivere malamente attraverso la pratica di molteplici e mortificanti lavori. Per questo, egli deve realizzare una scelta eroica e per questa ragione la letteratura è necessariamente una forma di ribellione, un rifiuto delle convenzioni imposte dalla società contemporanea. L'analisi della situazione presentata in questi contributi appare chiara: la società non offre la possibilità di scrivere, ma neanche quella di leggere. Infatti, se è vero che lo scrittore deve seguire la propria "vocazione" e ubbidire ciecamente alla "tenia" capricciosa e spietata che lo corrode, egli è però allo stesso tempo condannato a vivere in una condizione di frustrazione, data dalla mancanza di un pubblico. Come emerge nelle parole dell'autore, coloro che hanno i mezzi culturali per potersi avvicinare alla letteratura non sono interessati a farlo, appaiono troppo pigri e tentano, semmai, di "addomesticarla" tramite alcuni stratagemmi, come la diffusione di tutto ciò che rientra nel cosiddetto "elemento gauchesco". D'altro canto, quelli



che invece sono i naturali destinatari della letteratura non possono accedervi, poiché non possiedono gli strumenti culturali necessari, ovvero, non sanno leggere o non possono farlo.

Il ruolo della letteratura e della scrittura all'interno della società è una questione affrontata in numerosi punti di questo libro e richiama, a mio avviso, tematiche attuali che esulano dai confini della società peruviana. Inoltre appare già definita in maniera chiara la concezione di "cultura alta", ovvero nelle mani di un numero ristretto di persone – gli scrittori e gli intellettuali – e dunque in un certo senso elitaria, ma che deve essere, proprio per la sua stessa natura, accessibile a tutti. È un pensiero portante all'interno di questi scritti e perfettamente riconducibile, ritengo, a quanto ribadito in diverse occasioni e dichiarato anche recentemente dal premio Nobel 2010.¹

Oltre all'incisività della scrittura e all'innegabile interesse di molte delle tematiche trattate, emerge un altro elemento importante che spinge il lettore ad avvicinarsi a questo piccolo libro, snello nella presentazione quanto nella fruibilità della scrittura. Si tratta della facilità della lettura, intesa come la sensazione, in molte pagine, di avere di fronte testimonianze autentiche in grado di proiettare il lettore in quella realtà peruviana tanto cara all'autore. Un esempio sono le belle pagine dedicate all'analisi dell'opera di Sebastián Salazar Bondy che rappresenta il modello di scrittore eroico e da seguire ricercato da Vargas Llosa che ne studia la figura e l'opera, soffermandosi nel contempo sul "mito dell'Arcadia Coloniale", utilizzato dalle "Grandi Famiglie" in Perù per difendere la propria supremazia. Oppure appare particolarmente significativo l'articolo dedicato all'opera di Luis Loayza e agli anni bui della dittatura di Odría, nel quale il lettore percepisce tutta l'amarezza dell'autore che non riesce ad affrontare lucidamente l'analisi di quei momenti, ma anche il legame universale di affetto che lega gli scrittori – prima di tutto "suoi" amici – con cui l'autore è cresciuto.

Come traduttrice, infine, vorrei sottolineare il valore che rappresenta la traduzione di un volume di questo tipo. Questa breve recensione non è l'occasione nella quale affrontare questioni tecniche di natura linguistica, ma

¹ Penso alle ultime dichiarazioni rilasciate da Mario Vargas Llosa nel corso di alcuni programmi televisivi ed interviste, come quella di Renato Rizzo apparsa sul quotidiano "La stampa" del 27 maggio 2011, nella quale si legge: "Stiamo assistendo alla vittoria dell'immagine, all'imposizione di forme d'intrattenimento che devono essere forzatamente facili e accessibili alla maggioranza delle persone. Questa smania di semplificazione ha fatto sì che lo stesso termine "cultura" perdesse il suo significato originario. E intravedo il pericolo che non solo disimpariamo a discernere, appunto, tra categorie come bello e brutto, ma addirittura tra buono e cattivo. Così l'idea di una cultura alla portata di tutti ha condotto al collasso i valori con i quali si giudicava la cultura stessa".



quello che mi preme ora apportare è una constatazione di tipo più emotivo, legata all'esperienza stessa del tradurre. È evidente che la responsabilità che lega ogni traduttore all'autore e al pubblico aumenta quando si tratta di trasporre articoli raccolti a distanza di cinquant'anni – nei quali dunque a volte è più difficile cogliere l'immediatezza originaria – e si carica di preoccupazioni aggiuntive quando ci si appresta a tradurre un autore che in quegli anni ha raggiunto fama mondiale. Al di là della riuscita o meno del lavoro realizzato, delle difficoltà incontrate e delle soluzioni scelte, penso si possa affermare che l'esperienza del tradurre implica sempre un patto mutuo di reciproca e totale fiducia che lega necessariamente l'autore al traduttore: realizzare una buona traduzione significa entrare a stretto contatto con l'universo dell'autore, conoscere i suoi pensieri e i meccanismi che producono la sua scrittura, tanto da intuire che cosa egli voglia "davvero" dire. In questo caso, si è trattato di una sfida. Quanto mai affascinante.

Chiara Tana
Traduttrice freelance

ct.chiaratana@gmail.com